PIO LA TORRE

ISTITUTO GRAMSCI SICILIANO
ARCHIVIO

PER LO SCEMPIO DI AGRIGENTO CONDANNA DELLA SICILIA AGLI SPECULATORI E ALLA CLASSE POLITICA DEMOCRISTIANA!

ASSEMBLEA
REGIONALE
SICILIANA

Discorso pronunciato
nella seduta del 2 settembre 1966

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in una riunione dei presidenti dei gruppi, che ha avuto luogo nel mio ufficio, si sarebbe ravvisata l'opportunità di invertire l'ordine del giorno, dando precedenza alle mozioni. Pongo in votazione questa richiesta dei presidenti di gruppo: chi è favorevole resti seduto, chi è contrario si alzi.

(*E' approvata*)

Dichiaro aperta la discussione sulla mozione numero 76, « Azione politico-amministrativa del governo regionale in ordine ai gravi fatti di Agrigento ».

E' iscritto a parlare l'onorevole La Torre. Ne ha facoltà.

LA TORRE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la frana di Agrigento ha posto la Sicilia ancora una volta all'ordine del giorno della Nazione. Si torna a parlare di questa

nostra terra e del modo in cui viene governata. La Camera si è riunita in seduta straordinaria, il 4 agosto, ma non già per prendere provvedimenti straordinari per lo sviluppo economico dell'isola, per l'attuazione del suo Statuto, per risolvere i problemi dell'Alta Corte, per porre fine all'emorragia dell'emigrazione e fronteggiare la disoccupazione.

Siamo all'ordine del giorno del Paese per un fatto senza precedenti: un quarto della città di Agrigento è crollato. Ottomila cittadini, da un giorno all'altro senza casa, hanno perduto tutto: gli artigiani le loro botteghe, i commercianti i loro negozi, gli operai il loro lavoro. L'opinione pubblica — sgomenta — si è chiesta come ciò sia stato possibile. A questo angoscioso interrogativo si è tentato di rispondere invocando il fato, il destino, e le calamità naturali che l'uomo non riesce a volte a dominare. Si voleva risolvere tutto con un appello alla solidarietà nazionale, punto e basta. Questo tentativo è stato fatto dalla radio e dalla televisione, dal partito dominante e dal suo giornale e anche, all'inizio, dalla grande stampa dei padroni del vapore.

« L'Unità », organo del Partito comunista italiano, per giorni e giorni è rimasto solo sul piano nazionale a condurre una vivace ed energica campagna, ponendo tutti gli interrogativi del caso. Si tentò, è vero, di rispolverare il solito ritornello della speculazione comunista. Poi si avanzò la giustificazione: noi non sapevamo e quindi non potevamo intervenire.

Ma ecco che « L'Unità» pubblica il testo integrale della relazione Di Paola, sull'inchiesta condotta all'inizio del 1964 al comune di Agrigento contemporaneamente alle inchieste allora disposte, su nostra iniziativa, dal Governo D'Angelo, a Palermo, Trapani e Caltanissetta. Crollarono così i « non sapevamo » perchè, su decisione di questa Assemblea, le risultanze di quell'inchiesta erano state messe a conoscenza di tutti gli organi statali, compresa la Magistratura.

Infine, per togliere ogni equivoco, il giornale del mio partito ieri ha pubblicato il testo del decreto del 1945 con cui si dichiara la città di Agrigento inclusa nell'elenco degli abitati minacciati da frane, decreto firmato dal Luogotenente, dal ministro ai Lavori pubblici di allora, Cattani, e dal guardasigilli Togliatti.

Oggi, così, tutta l'Italia sa che quelli che sapevano ed avevano i poteri per agire non hanno agito, hanno omesso di fare il loro dovere, coprendo con la loro passività o con la loro connivenza i responsabili dei delitti che si andavano consumando, e nessuno osa più dire che non ci sono dei responsabili nella catastrofe di Agrigento. Nessuno, badate, nemmeno « Il Popolo », l'organo della Democrazia cristiana il giornale diretto dall'onorevole Rumor, il quale nell'ultima sua nota, occupandosi di Agrigento, ha affermato che la Democrazia cristiana ha fatto e farà il suo dovere.

Permettetemi di esprimere ogni preoccupazione quando ci viene assicurato che la De-

mocrazia cristiana ha fatto e continuerà a fare *come sempre* il proprio dovere e che è pronta a colpire tutte le responsabilità. Ci vengono alla memoria tutti i precedenti, il muro di omertà che la Democrazia cristiana ogni volta ha saputo erigere per salvare i responsabili.

Non vorrò qui, certo, ricordare la fine miserevole di certe inchieste nazionali. Voglio limitarmi alle esperienze che abbiamo fatto in Sicilia nella lotta contro la mafia e la sua compenetrazione con la vita pubblica, nella lotta che abbiamo condotto per la moralizzazione della vita pubblica in Sicilia.

Tutti sanno come per quindici anni la Democrazia cristiana ha bloccato le nostre proposte e come solo agli inizi del '63 fu possibile condurre in porto l'iniziativa parlamentare per la nomina della Commissione antimafia. Sappiamo anche come, approvata la legge, se ne ritardò l'attuazione e come, ancora, nella campagna elettorale nazionale e regionale del 1963 la Democrazia cristiana potè utilizzare i suoi legami coi gruppi mafiosi. D'altronde queste cose noi le abbiamo denunziate senza essere smentiti. Ho avuto modo di leggere i resoconti delle sedute per il dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del quarto Governo D'Angelo.

Ma ecco che proprio in quei giorni la Sicilia ritornava, ancora una volta, all'ordine del giorno della Nazione con la strage di Ciaculli. L'opinione pubblica nazionale è commossa, tutti chiedono azione pronta ed energica da

parte dei pubblici poteri. Finalmente la Commissione parlamentare antimafia entra in funzione.

Noi comunisti presentammo alla Commissione quattro importanti documenti sui rapporti tra mafia e politica nelle quattro province della Sicilia occidentale: Palermo, Agrigento, Trapani e Caltanissetta. Quei documenti furono pubblicati dalla nostra stampa e quello che riguarda Palermo addirittura venne stampato in opuscolo, e diffuso in migliaia di copie. Contemporaneamente il nostro gruppo parlamentare presentava una mozione, qui all'Assemblea Regionale, per impegnare il Governo regionale ad affiancare l'azione della Commissione antimafia, e predisporre contemporaneamente le misure di sua competenza.

Nonostante le dichiarazioni di buona volontà fatte in quel particolare clima dal Presidente della Regione del tempo, onorevole D'Angelo, ci vollero alcuni mesi perchè l'Assemblea potesse arrivare al dibattito sulla mozione. Si arriva così alla seduta del 3 novembre 1963 in cui l'Assemblea approva la mozione che, fra l'altro, impegnava il governo D'Angelo a disporre sollecite ispezioni, anche attraverso « Collegi » ispettivi, nei riguardi delle amministrazioni comunali e nelle Camere di Commercio di Palermo, Trapani, Caltanissetta e Agrigento.

Noi votammo a favore della mozione di compromesso finale, frutto di un lungo travaglio, mettendo, però, in evidenza i limiti di quel do-

cumento. Infatti, il punto su cui abbiamo insistito fino all'ultimo, premendo sul Presidente della Regione del tempo, onorevole D'Angelo (ricorderà l'onorevole D'Angelo questo aspetto) fu quello della composizione dei collegi che dovevano fare l'inchiesta. Noi chiedevamo che i collegi di ispettori fossero composti da probiviri e tecnici delle varie materie che dessero garanzie a tutte le forze politiche assembleari della oggettività e della profondità dell'inchiesta che andava a compiersi.

La Democrazia cristiana si schierò, allora, contro, e il Presidente della Regione disse no a questa nostra richiesta. Ma le nostre preoccupazioni dovevano rivelarsi fondate, in particolare per quanto riguardava Palermo, perchè le risultanze dell'inchiesta non approfondirono i problemi e lasciarono che i responsabili restassero senza nome e senza indirizzo.

Il 18 novembre 1963, comunque, si ebbe la nomina delle commissioni ispettive e il 9 marzo '64 venne annunciato all'Assemblea il deposito delle relazioni su Palermo, Agrigento e Trapani. Il gruppo parlamentare comunista presentò una mozione con cui si chiedeva fra l'altro lo scioglimento dei Consigli comunali di Palermo e Agrigento. Alla nostra iniziativa si affiancavano i colleghi del Partito socialista italiano di unità proletaria, ci fu una iniziativa dei colleghi del Partito socialista italiano e una presa di posizione del Comitato regionale del Partito repubblicano italiano.

L'onorevole Lentini, al tempo vice presiden-

te della Regione, fece un discorso al Politeama di Palermo in cui chiedeva lo scioglimento del Consiglio comunale di Palermo. Il dibattito in questa Assemblea si iniziava il 16 aprile e si concludeva il 24, con il famoso voto col quale si respingeva la nostra mozione, con 43 voti contro 43.

Io mi permetto di consigliare a tutti i colleghi di rileggere, se hanno tempo, gli atti parlamentari di quelle sedute. Oggi c'è la dimostrazione di come la Democrazia cristiana riuscì a fare svanire in una bolla di sapone tutta la fatica compiuta per assestare un colpo al sistema di potere basato sul clientelismo mafioso, sulla violazione delle leggi e dei regolamenti, sull'affarismo e sull'arricchimento personale.

Non solo, ma i gruppi di potere che dominano la Democrazia Cristiana in Sicilia, d'accordo con il loro gruppo dirigente nazionale, trassero tutte le conclusioni politiche di quella vicenda e fecero pagare chi doveva pagare. L'onorevole D'Angelo, infatti, che pur con tutte le cautele e tutti i limiti della sua iniziativa, aveva osato troppo, accettando che si mettessero sotto accusa alcuni dei nodi fondamentali sui cui si regge il sistema di potere della Democrazia Cristiana nell'Isola, non poteva restare un giorno in più alla Presidenza della Regione. Certo, egli in tal modo pagava il grave errore commesso, di avere alzato la spada della moralizzazione ripetutamente, facendola vibrare nell'aria e di non avere osato poi

colpire nel momento in cui si trattava di colpire davvero. Ricordo che nella seduta del 22 aprile del 1964, l'onorevole Varvaro, in un appassionato discorso, annunciava a D'Angelo quali sarebbero state le conseguenze che egli stesso avrebbe pagato per il rifiuto di trarre tutte le conseguenze politiche e amministrative dall'inchiesta fatta. Certo, per D'Angelo non si trattò di un semplice errore tattico; egli pagava il conto finale degli errori, delle contraddizioni della sua politica, che tante volte noi gli abbiamo indicato anche in questa Assemblea. Perchè tutti possiamo trarre lezione dai fatti, io voglio leggere qui uno stralcio della dichiarazione di voto fatta dall'onorevole Pizzo nella seduta del 24 aprile 1964.

CORALLO. Legga le interruzioni!

LA TORRE. Sì, le interruzioni pure fanno parte.

Così la nostra mozione venne respinta con 43 voti contro 43. L'onorevole Pizzo a nome del Partito socialista italiano cercò di giustificare il fatto che il suo gruppo parlamentare faceva macchina indietro all'ultimo momento. Egli sostenne che il rifiuto di votare il testo della mozione non significava tirarsi indietro ma che ciò era fatto con la convinzione e la certezza che tutto sarebbe andato avanti. *Noi abbiamo appreso con soddisfazione*, dice l'onorevole Pizzo, *che le risultanze del rapporto Bevivino sono state contestate al Sindaco attuale*

di Palermo; ora abbiamo le controdeduzioni e giacchè esse sono la conferma delle permanenti violazioni di legge della Giunta municipale, occorre, onorevole Presidente, procedere avanti nelle procedure intraprese in ottemperanza dell'ordinamento regionale per gli Enti locali in Sicilia senza remore e con decisione, con la onestà e la serietà che la contraddistingue. Ella ci ha detto che la Giunta non ha avuto il tempo materiale di approfondire l'esame dei singoli fatti e trarne i conseguenti provvedimenti; noi socialisti, anche attraverso i nostri compagni assessori, sappiamo bene che il Governo è appena all'inizio dell'esame, che deve esser fatto, del rapporto, delle controdeduzioni e degli atti relativi. E' per questo che, unitamente ai Partiti al Governo abbiamo concordato e firmato l'emendamento alla mozione dei compagni comunisti e socialisti di unità proletaria, che riproduce la conclusione della nostra mozione. L'emendamento odierno che abbiamo sottoscritto, che non è un regalo di firme, (come noi appunto sostenevamo) risponde alle decisioni adottate, non modifica le nostre posizioni che coincidono con le premesse e le conclusioni della mozione, è non è una fuga, è una soluzione che intende accelerare il risultato da voi voluto. Il nostro voto di oggi non è destinato a porre remore, ma ha un solo fine: evitare che certe prese di posizione di alcuni ambienti democristiani potessero far fallire la decisione che vogliamo portare avanti e che intendiamo porti avanti

questo Governo per lo scioglimento del Consiglio comunale di Palermo ».

Qui si inizia una serie di interruzioni dei colleghi del Partito socialista di unità proletaria che rispondono per le rime a queste affermazioni fatte dall'onorevole Pizzo, il quale conclude: « *Questo che ho detto per Palermo, onorevole Presidente, valga per Agrigento. Onorevole Presidente, la responsabilità che viene affidata a lei a al suo Governo, nel rispetto della legge e nella volontà di vederla rigorosamente applicata è grande; riguarda non soltanto, in definitiva, i comuni di Palermo e di Agrigento, ma investe la validità di questo Governo, dei suoi accordi programmatici, la moralizzazione della vita pubblica, la lotta contro la mafia. Con queste dichiarazioni voteremo a favore degli emendamenti presentati.* E con questa dichiarazione la nostra mozione viene affossata, con 43 voti contro 43. E che cosa accadde invece di quello che l'onorevole Pizzo preconizzava nel suo intervento, in tono di sicumera, sicuro che l'azione moralizzatrice del Governo di centro-sinistra era irreversibile, che la volontà politica del Partito socialista non si sarebbe fermata e avrebbe condizionato l'esistenza stessa del Governo?

Accadde che venne realizzato un compromesso tra alcuni dei massimi esponenti della Democrazia Cristiana in Sicilia, in particolare l'onorevole Giovanni Gioia, attuale sottosegretario del Governo Moro nonchè *leader* della corrente fanfaniana in Sicilia e l'onore-

vole Gullotti, membro della Direzione democristiana. Compromesso che venne esteso al gruppo doroteo catanese diretto dall'ingegnere Drago e poi all'onorevole Volpe di Caltanissetta e quindi ai gruppi agrigentini. Si arriva così alla unificazione delle varie fazioni e correnti democristiane sul cadavere del governo D'Angelo. Nasce il Governo Coniglio. In questo contesto assume un significato grottesco il comportamento dell'onorevole Bonfiglio nel corso di questa vicenda.

L'onorevole Bonfiglio, il 10 marzo 1966, presenta una interpellanza esplosiva sul comune di Agrigento che va con il numero 100 dell'elenco e che viene abbinata alla 101, presentata dagli onorevoli Renda e Scaturro.

BONFIGLIO. Se la matematica non è una opinione, il 100 precede il 101.

LA TORRE. Si capisce, precede; e vado avanti. Vedremo come si conclude, onorevole collega. Dato che l'onorevole Bonfiglio osa interrompermi invece di stare zitto...

GIACALONE VITO. Prima la presenta e poi si ritira.

BONFIGLIO. Il dibattito è aperto e sarà ampio, stia tranquillo.

LA TORRE. Noi abbiamo le dichiarazioni

dell'onorevole Bonfiglio nel corso del dibattito sulla nostra mozione. Ma che cosa è successo poi? L'onorevole Bonfiglio, dopo la bocciatura della mozione comunista, il 24 aprile, dimentica l'esistenza della sua interpellanza su Agrigento. Se ne ricordano, però, gli onorevoli Scaturro e Renda che il 3 giugno chiedono la discussione delle interpellanze. Il 5 giugno lo onorevole D'Angelo Presidente della Regione ancora per pochi giorni, a nome anche dell'onorevole Bonfiglio (questo risulta dai verbali) chiede un breve rinvio. Protestano Scaturro e Renda, la discussione viene fissata definitivamente per l'8 giugno, lunedì. L'8 giugno l'onorevole Bonfiglio non è presente in Aula. Le interpellanze vengono illustrate da Scaturro e Renda. D'Angelo annuncia la trasmissione degli atti dell'inchiesta Di Paola al Procuratore della Repubblica, affermando che non ci sono gli estremi per lo scioglimento del Consiglio comunale.

Io mi permetto, per dimostrare la limpidezza e la coerenza della nostra azione, di leggere alcune frasi dell'intervento del compagno Renda a questa risposta dell'onorevole D'Angelo, l'8 di giugno del 1964. Il collega Renda così replicò testualmente: «*Il Presidente della Regione dice che il Governo si riserva di studiare e approfondire gli addebiti a carico della Giunta comunale. Ma se ha già rimesso gli atti al Procuratore della Repubblica non si capisce che cosa ancora debba accertare. Se vi sono responsabilità di ordine*

penale, deve decidere la Magistratura. Il Presidente della Regione, la Giunta regionale, il Governo regionale devono decidere sulle responsabilità di ordine politico e di ordine amministrativo. E' un fatto veramente intollerabile che mentre qui a Palermo si è arrivati al compromesso di far dimettere la Giunta comunale, ad Agrigento si continua ad amministrare come se nulla fosse. Vorrei avvisare il Presidente della Regione, che l'Amministrazione comunale di Agrigento continua ancora imperterrita a consentire l'abuso delle costruzioni! ». E aggiungeva l'onorevole Renda: « *Mi capita un fatto recentissimo: una costruzione abusiva in via Gioeni. Noi interveniamo presso l'Assessore allo sviluppo economico prima che si discutessero i fatti in Assemblea, prima che scoppiasse lo scandalo. L'Assessore allo sviluppo economico diffida l'Amministrazione di Agrigento. Ebbene, alcuni giorni fa si è riunita l'apposita commissione comunale e per poco non è stata deliberata la sanatoria di una costruzione che ancora deve sorgere, anzi si voleva autorizzare, cioè, il costruttore ad elevare di altri due piani, mentre la Regione è intervenuta per diffidare l'Amministrazione di Agrigento a non concedere quella autorizzazione. Ora, Signor Presidente della Regione, lei come uomo di parte della Democrazia Cristiana evidentemente è preoccupato dell'equilibrio interno che occorre conseguire nel suo partito. Siamo infatti in tempi in cui questo equilibrio*

deve essere ricercato in modo particolare. Si stanno svolgendo i precongressi, per cui consideriamo in questa discussione l'assenza dello onorevole Bonfiglio non casuale. In realtà la interpellanza presentata dall'onorevole Bonfiglio ha avuto altri fini. Infatti, dal momento in cui è stato raggiunto l'accordo fra le varie correnti della Democrazia Cristiana, l'onorevole Bonfiglio non insiste più per il suo svolgimento. Ma queste sono questioni che riguardano l'onorevole Bonfiglio. Noi desideriamo sapere dal Presidente della Regione se in questo stato di diritto, qual è la Repubblica italiana, quando le leggi vengono calpestate in modo così aperto, patente e per certi aspetti in modo così provocatorio, il cittadino abbia una sede a cui rivolgersi per vedere rispettato il proprio diritto. E' un quesito retorico, signor Presidente. Ad Agrigento, per esempio, si arriva al punto che il Presidente della Regione firma un decreto in conseguenza di una decisione del Consiglio di Giustizia Amministrativa, secondo il quale dovrebbe abbattersi il palazzo Riggio in Piazza San Giuseppe, ed il palazzo Riggio invece rimane in piedi a sfida della autorità della Regione. Il suo decreto, signor Presidente della Regione è un pezzo di carta che non significa niente. I cittadini di Agrigento che vogliono far valere i propri diritti sono costretti a rivolgersi all'autorità giudiziaria. Vi sono dei provvedimenti in corso, non sappiamo fino a che punto il diritto consente di ricorrere all'Autorità giudiziaria

per costringere l'Autorità amministrativa a compiere determinati atti in dipendenza di leggi che poi danno sufficiente discrezione. Ma la realtà è che ci si rivolge al sindaco e questi non risponde; ci si rivolge al Presidente della Regione e questi non risponde nemmeno; che ci si rivolge all'Autorità giudiziaria e ci si avvia sulla strada delle liti e non si conclude nulla. Per concludere, ho l'impressione che il comune di Agrigento sia comune di quelle tali comunità del Far West in cui le questioni della giustizia potevano essere risolte soltanto perchè ad un certo momento "arrivano i nostri" con mezzi diversi da quelli legali, diversi da quelli della corretta amministrazione. Ma questo poteva accadere nel Far West, non può accadere nella Repubblica Italiana dove esistono tradizioni diverse.

E, quindi, l'onorevole Renda conclude chiedendo che per lo meno si prendano una serie di misure transitorie. Ma su questo ritornerò a proposito delle decisioni di ieri sera dell'onorevole Vincenzo Carollo. E col discorso dell'onorevole Renda in Assemblea si considerò chiusa la discussione sulle inchieste della primavera del 1964, le inchieste che finirono in una bolla di sapone.

Ricordiamo i fatti successivi. Raggiunto l'accordo con Gullotti, i fanfaniani aprono il fuoco e liquidano il governo D'Angelo. Si forma il governo Coniglio; all'assessorato agli enti locali va l'onorevole Vincenzo Carollo.

Noi, da questo momento, ci dobbiamo chie-

dere: in che cosa è consistito quell'*approfondimento* degli atti, quello *studio* delle opportune misure di cui aveva parlato il governo in Assemblea a conclusione del dibattito sulla mozione del 24 aprile e successivamente in replica all'interpellanza dell'8 giugno. Da questo momento la responsabilità è del nuovo Assessore agli enti locali. Ebbene, tutto viene bloccato. A Palermo la giunta comunale si dimette nell'estate del '64, ma per imbarcare i repubblicani e in attesa dell'imbarco dei socialisti, che avverrà dopo le elezioni del novembre del '64. E così il gruppo di potere palermitano acquista la copertura del centro-sinistra e può continuare i suoi traffici al comune e alla provincia. Badate, la « gang » è la stessa perchè, per chi non lo sapesse, gli amministratori del comune di Palermo e quelli dell'amministrazione provinciale sono le stesse persone, le stesse famiglie: un fratello Brandaleone assessore al comune e uno alla provincia; un Giganti al comune e uno alla provincia; un Guttadauro padre al comune e un figlio alla provincia; un Ciancimino al comune ed il cognato medico assessore alla provincia; l'onorevole Gioia che ha il suo cognato Sturzo assessore alle finanze alla provincia e Lima che sistema un fratello piuttosto squalificato al centro tumori dei cui scandali torna oggi ad occuparsi la stampa cittadina, così come si aggrava in questi giorni, con drammaticità, la situazione re-

lativa ai fasti e nefasti dell'amministrazione provinciale.

Per quanto riguarda Agrigento, onorevoli colleghi, noi dovremo chiederci come è stato possibile che l'amministrazione regionale e l'Assessorato regionale agli enti locali siano rimasti passivi dopo avere contestato al sindaco di Agrigento gli addebiti della relazione Di Paola?

Ho letto queste contestazioni: si tratta di un volume di 50-60 pagine, tutto documentato con dati, cui l'amministrazione di Agrigento ha risposto con delle controdeduzioni veramente amene. Come questa per esempio: che tutte le sanatorie erano state fatte nell'interesse delle masse popolari agrigentine! Il grande speculatore agrigentino, insomma, costruttore di palazzi e di grattacieli, diventato « massa popolare »! Perchè dunque non si muove l'Assessorato regionale agli enti locali? Non si muove perchè tutto doveva restare in famiglia. La relazione Di Paola, in sostanza, metteva in evidenza che una città capoluogo di provincia come Agrigento era stata governata da gruppi di potere come qualcosa di privato, di proprio. Infatti, fino al novembre del 1954 Agrigento non ha nemmeno un piano di ricostruzione. Ciò significa che sino a quel giorno la città di Agrigento non dispone nè di un piano regolatore, nè di un regolamento edilizio e nemmeno di un piano di ricostruzione. Ma del

piano di ricostruzione, dopo il parere espresso dal Provveditorato alle Opere pubbliche il 24 novembre del 1954, non se ne sa più nulla. Si resta nel regime dell'arbitrio in una città con tre caratteristiche fondamentali da salvaguardare: gli ambienti monumentali e storici del suo centro abitato, i campi archeologici di valore mondiale, le bellezze naturali e paesaggistiche. Ci sono le leggi del 1939, di vincolo in questi campi, ma il comune di Agrigento non se ne avvede. Il primo decreto ministeriale che delimita nel territorio di Agrigento le bellezze naturali e paesaggistiche da sottoporre a vigilanza è del 12 giugno del 1957 e si tratta, in verità, di ben poca cosa. Solo il 14 giugno del 1962 ci fu una indicazione, da parte della commissione provinciale per le bellezze naturali, di allargare i vincoli. Nel 1963 il Ministero della Pubblica Istruzione recepisce tale indicazione e predispone il primo piano paesaggistico e fissa entro quali limiti si possa costruire nelle zone soggette a vincolo. Questo piano però viene annullato con sentenza del Pretore di Agrigento per vizi di forma. E così sino ad oggi Agrigento non ha un piano paesaggistico perchè lo stesso decreto del Presidente della Regione fissa i vincoli ma non forma il piano.

Parliamo ora del regolamento edilizio e del programma di fabbricazione previsto dalla legge urbanistica del 1952. Il consiglio comu-

nale li approva il 18 febbraio del 1957; l'Assessorato regionale ai lavori pubblici il 18 marzo del 1958. E' di stamani la notizia che l'ispettore regionale dottor Mignosi ha denunziato la scomparsa del *dossier*, cioè di tutta la pratica in cui vi erano contenuti gli atti dell'*iter* formativo di questo regolamento edilizio famoso. Risulta che c'era il parere contrario del medico provinciale e di altri uffici tecnici. Perchè l'amministrazione comunale, in difformità, deliberò questo tipo di regolamento edilizio?

Le mostruosità previste nel regolamento edilizio e nel programma di fabbricazione ad esso annesso sono veramente inqualificabili. Io mi limito a un dato, che è di immediata comprensione: si prevede una densità di 20 metri cubi per metro quadrato, con sette decimi di copertura. Cioè su ogni dieci metri quadrati, sette possono essere coperti da costruzioni. Ciò significa 1.500 abitanti per ettaro previsti dal regolamento edilizio e dal piano di fabbricazione ad esso allegato. Nelle città civili, onorevole La Loggia — lei che ha osato difendere questo regolamento — la densità non dovrebbe superare i trecento abitanti per ettaro. Ebbene, in una città minacciata dalla frana, voi ammettete invece un carico cinque volte superiore a quello normale.Ebbene, questa è l'accusa fondamentale che noi rivolgiamo ai gruppi di potere che hanno dominato nella città di Agrigento e

alle forze politiche, che hanno avallato, diretto e partecipato a questa operazione in tutti questi anni. Quel regolamento e quel programma infatti hanno legalizzato non solo le mostruosità edilizie di Agrigento, ma creato le condizioni per la frana che si è verificata. Con quel regolamento edilizio e con quel programma voi avete dato il crisma della legalità all'ignobile scempio che la speculazione edilizia stava compiendo sulla città, all'ingordigia bestiale dei gruppi di potere e degli speculatori che ha travolto le stesse norme del regolamento edilizio. Ciò dimostra quali delitti si possono compiere quando si antepongono agli interessi generali della collettività gli interessi personali e di gruppo, la sete di potere e di arricchimento.

E passo alle vicende del piano regolatore. C'è un decreto interassessoriale del 12 marzo 1956 che obbliga una settantina di comuni siciliani a redigere il piano regolatore generale. Agrigento è fra questi. Passano però tre anni prima che il consiglio comunale deliberi di adottare un piano regolatore intercomunale con Porto Empedocle. A Porto Empedocle c'è pure una amministrazione democristiana che però fa trascorrere altri due anni per aderire alla proposta di Agrigento e delibera infatti il 17 giugno del 1961. Ma lo Assessorato regionale allo sviluppo economico lascia trascorrere ancora altri due anni

per autorizzare la redazione del piano intercomunale e si arriva al 17 aprile 1963.

Il disciplinare di incarico ai progettisti viene firmato il 3 ottobre del 1963. L'articolo 3 del disciplinare prevedeva la consegna da parte dei progettisti del progetto di massima del piano intercomunale entro sei mesi dalla consegna da parte del comune di Agrigento della cartografia aggiornata da uno a cinque mila di tutto il territorio. Questa cartografia aggiornata ancora non esiste.

Abbiamo appreso ora che solo 20 giorni fa, dopo la frana, con delibere di giunta, sono stati stanziati sette milioni per l'aggiornamento e il completamento della cartografia necessaria alla effettiva redazione del piano. Risulta evidente che questa del piano regolatore è stata una beffa.

Sono trascorsi 10 anni dal decreto interassessoriale ed Agrigento non ha il suo piano regolatore. I gruppi di potere locali, con la connivenza di settori del potere regionale e degli uffici statali preposti al controllo, hanno voluto avere mano libera per fare il sacco della città. Ed è in questo quadro che vanno valutati tutti i delitti che sono stati commessi, la distruzione del verde pubblico; la cessione ad amici e parenti di decine di ettari di terreno demaniale; la costruzione in zone archeologiche; il mancato rispetto, perfino, del cimitero comunale; le costruzioni in deroga, le sanatorie, le riduzioni accordate agli appaltatori sul due per cento di cauzione previsto dalla

legge, con misure che vanno dall'1 al 10 per cui chi doveva pagare un milione paga 100 mila lire. Una beffa, una situazione per cui l'appaltatore non ha più nessun vincolo.

Non starò, colleghi, a tediarvi con l'elencazione delle violazioni che sono state commesse. Abbiam letto tutti la documentazione fornita dalla relazione Di Paola, tutti conosciamo le irregolarità, i favoritismi, i reati che stanno emergendo dal dibattito apertosi dopo la frana. Il giornale l'« Ora » ogni giorno documenta ampiamente su tutti i fatti e c'è anche la documentazione suppletiva fornita dall'onorevole Lentini nella sua conferenza stampa. Sono avvenute, colleghi, le cose più incredibili. Ho qui un documento, un atto notarile attraverso il quale l'amministrazione comunale di Agrigento è arrivata a cedere al congiunto di uno degli amministratori del comune di Agrigento del tempo, 5.400 metri quadrati di suolo demaniale, in enfiteusi, per 50 mila lire all'ettaro, con tutta una propaganda orchestrata, in base alla quale si doveva costruire lì — udite! — un albergo diurno, essenziale per lo sviluppo turistico della città. Ebbene, sono trascorsi esattamente 14 anni dalla stipula di questo atto, dopo tutti gli adempimenti per cui l'amministrazione di Agrigento ha impegnato tecnici, avvocati, legali. Quattordici anni, ma dell'albergo diurno non c'è nessuna ombra ed il terreno continua a restare nelle mani di colui che lo ha usurpato, con la compiacenza del gruppo del pote-

re che in tutti questi anni ha dominato la città di Agrigento. Mi limito a dire che sono avvenute cose di questo tipo e che quando avvengono cose di tal genere non c'è più da meravigliarsi di nulla.

Quello che importa sottolineare è che questo andazzo è continuato dopo l'inchiesta Di Paola, del 1964 e dopo il dibattito all'Assemblea. Sono in grado di sottoporre all'attenzione dell'Assemblea un elenco di licenze concesse in sanatoria dall'Assessorato ai lavori pubblici di Agrigento in questi ultimi due anni: palazzo Ficarella in via Santo Stefano, licenza concessa in sanatoria; palazzo Patti in via Dante, dall'Assessorato ai lavori pubblici, rilasciata licenza di costruzione contro il parere della Commissione edilizia dell'ufficio tecnico; palazzo Montana, contrada San Leonardo, con costruzione abusiva dell'ottavo piano; palazzo Gullo via Dante, licenza concessa per metri 25: sono stati costruiti in deroga altri due piani e successivamente l'Assessore Gallo, l'attuale Assessore, ha concesso licenza in sanatoria; palazzo Aleonero di via Esseneto, costruito in difformità del progetto, approvato con un piano in più, l'Assessore con sua determinazione ha rilasciato certificato al grezzo e successivamente è avvenuta l'approvazione da parte della Commissione edilizia. Edificio Hotel della Valle: è stato costruito in difformità al progetto approvato dalla Commissione edilizia, cioè con un piano in più; successivamente l'Assessore

Gallo ha concesso licenza in sanatoria. Progetto Castro e Saia, via Empedocle, ex cinema estivo. La larghezza della strada è di sette metri, per il regolamento edilizio poteva costruirsi per l'altezza pari a due volte e mezzo la strada, metri 18; in deroga poteva essere concessa l'altezza fino a metri 25, ma l'Assessore Gallo autorizza l'altezza fino a metri 40; palazzo Civiltà e Pullara, concessa licenza in deroga per un piano in più nello stesso palazzo di cui risulta proprietaria di un appartamento la signorina Assuntina Gallo, sorella dell'attuale assessore ai lavori pubblici Gerlando Gallo.

Ecco quindi come le forze che hanno dominato in questi venti anni, visto che l'inchiesta della Regione si era conclusa in una bolla di sapone, si sono sentite autorizzate a continuare nella loro attività.

Se così stanno le cose, onorevoli colleghi, noi abbiamo il dovere di accusare il Governo regionale e particolarmente l'Assessore agli Enti Locali, onorevole Carollo, di aver bloccato ogni iniziativa, di avere violato deliberatamente gli impegni assunti dal precedente Governo in Assemblea, di approfondire l'indagine e di prendere i provvedimenti necessari nei confronti del comune di Agrigento. Ella, onorevole Carollo, ha messo tutto a tacere e il decreto di ieri sera, con cui nomina il commissario *ad acta* è un atto di accusa che si ritorce contro di Lei, perchè Lei sta facendo questa azione oggi sulla base di quei

fatti che già risultavano dalla relazione Di Paola.

Lei, onorevole Carollo, ha consentito, questa è l'accusa fondamentale che noi le facciamo, che i conti fra i gruppi di potere agrigentini si regolassero in famiglia, cioè allo interno della Democrazia cristiana. Da qui la soddisfazione data all'onorevole Bonfiglio con la mancata ripresentazione, nel novembre 1964, di Foti e Vajana e con la candidatura a sindaco del professor Ginex. Con un riequilibrio delle posizioni di potere fra le varie fazioni ed i vari gruppi voi avete creduto di chiudere la vicenda degli scandali ad Agrigento, come nelle altre città siciliane. Ma ecco che a venti anni di distanza del decreto luogotenenziale del 1945 avviene la frana e un quarto dell'abitato di Agrigento va in frantumi e otto mila abitanti restano senza casa e allora si riapre tutto il dibattito.

Il 21 luglio di quest'anno in Assemblea avete dovuto assumere l'impegno di riprendere le indagini. Ebbene, onorevole Carollo, Ella che in questi ultimi giorni si riempie la bocca cianciando di diritto-dovere dell'Assessorato agli Enti locali di compiere tutte le ispezioni necessarie al comune di Agrigento, Ella dopo avere bloccato per due anni ogni intervento su Agrigento, è rimasto fermo, paralizzato, ancora per un mese perchè questo è l'ordine del Suo partito.

Si sveglia solo quando la commissione di

inchiesta nominata dal Ministro dei Lavori pubblici stava mettendo le mani sui documenti incriminati. A quel punto, Ella si sveglia e manda due ispettori nel tentativo maldestro di avocare a sè le indagini, contestando di fatto i poteri alla commissione ministeriale.

E' accaduto, infatti, che la Commissione ministeriale ebbe sbattuta la porta in faccia dal sindaco di Agrigento che si trincerava dietro le disposizioni dei commissari dell'Assessorato agli Enti locali, unico e solo autorizzato a fare ispezioni al Comune di Agrigento. Questo è un punto incontrovertibile, il professor Martuscelli rientrò infatti a Roma denunciando l'accaduto e tutta la stampa riportò le sue dichiarazioni.

Da qui la lettera del Ministro Mancini al Presidente della Regione per arrivare ad un chiarimento.

Ella, onorevole Carollo, ha dovuto fare macchina indietro, ridicolizzato da tutta la opinione pubblica nazionale: ma qual è il prezzo politico che la Sicilia e le nostre istituzioni autonomistiche hanno dovuto ancora una volta pagare in conseguenza del suo gesto sconsiderato?

Abbiamo assistito alla campagna della grande stampa, della stampa dei padroni del vapore contro l'Autonomia, accusata ancora una volta di essere lo strumento per coprire tutte le illegalità; il « *Corriere della Sera* » ne ha

approfittato per riproporre il suo antico discorso contro il nostro Statuto regionale. Ecco, onorevoli colleghi, come si discredita la nostra autonomia, come si apre il varco ai nostri nemici di sempre che muovono all'attacco dei poteri della Regione.

E' giunto il momento di trarre alcune conseguenze dai fatti che sono avvenuti. L'autonomia regionale oggi si difende se siamo capaci di fare pulizia qui in casa nostra.

Emergono precise responsabilità da parte dell'Assessore agli Enti locali e questa Assemblea ha il dovere di prendere delle misure per condannare inequivocabilmente l'operato dell'onorevole Carollo. Non si tratta di un incidente. Ci troviamo di fronte ad un Assessore che ha il delicato compito di controllare l'attività degli Enti locali in Sicilia, il quale, assunta la carica all'indomani del dibattito parlamentare sulle inchieste condotte nei comuni di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta, venuto in possesso delle controdeduzioni di quegli amministratori alle contestazioni avanzate dal precedente governo D'Angelo, non muove un dito, prende tutto per buono, non disturba quegli amministratori. Questa era la consegna avuta dal suo partito in seguito al compromesso realizzato fra le varie fazioni della Democrazia cristiana nell'Isola, in vista delle elezioni comunali del novembre 1964. Quando scoppia la frana di Agrigento a lui viene affidato il compito di

copertura e l'onorevole Carollo questo compito tenta di realizzare fino in fondo, prima restando paralizzato per trenta giorni e poi esponendosi al ridicolo quando osa intralciare l'inchiesta promossa dal Ministro ai lavori pubblici.

E' sulla base di questi fatti che noi oggi affermiamo che Ella, onorevole Carollo, è indegno di ricoprire il delicato compito di Assessore agli Enti locali della Regione siciliana ed è per questo che, a conclusione di questo dibattito, presenteremo un ordine del giorno di deplorazione del suo operato.

A tale conclusione siamo pervenuti anche per un giudizio più complessivo sulla attività svolta dall'onorevole Carollo in questi due ultimi anni.

L'onorevole Carollo ha portato nell'assessorato agli Enti locali un metro di governo in base al quale le amministrazioni da controllare si dividono in tre categorie. La prima categoria è quella delle amministrazioni di sinistra e non democristiane in genere, da perseguitare con ogni mezzo. La seconda categoria è quella delle amministrazioni comunali democristiane dominate da gruppi di potere che fanno capo alla sua corrente. Queste vanno protette fino in fondo e i loro scandali coperti. C'è infine, la categoria delle amministrazioni democristiane dominate da gruppi di potere facenti capo ad altre correnti. Queste diventano importanti particolarmente se

sono in provincia di Palermo, nel suo collegio elettorale.

Con questo Carollo tenta di realizzare un « *modus vivendi* » che può essere definito della partecipazione agli utili.

Le delibere di tali amministrazioni e particolarmente quelle del comune capoluogo e dell'amministrazione provinciale vengono seguite con particolare attenzione. L'onorevole Carollo, sa che molte delibere nascondono grosse porcherie. Che cosa fa? Le blocca o le fa bloccare e poi apre la trattativa con i suoi amici-nemici amministratori.

Cito solo due casi. Dopo la municipalizzazione, decisa dal Consiglio comunale di Palermo, della Ditta Restivo, si trattava di fare l'organico; ed è un caso in cui si è avuto questo tipo di intervento. Poi c'è il caso del passaggio in organico dei cottimisti dell'Amministrazione provinciale. Si è contrattata la percentuale sulle assunzioni. Accade così che l'onorevole Carollo non ha mosso un dito contro le malefatte dell'amministrazione provinciale di Palermo e ora solo grazie all'intervento della Commissione antimafia si stanno mettendo le mani sui responsabili di alcuni gravissimi reati nella concessione e nelle proroghe degli appalti, nel sistema delle trattative private, nelle forniture all'Amministrazione provinciale, negli affitti di immobili portati a termine a vantaggio di speculatori con il conseguente danno per la Provincia di

diecine di milioni. E' qui rispunta Vassallo, perchè si tratta, infatti, delle stesse famiglie, degli stessi gruppi al Comune e alla Provincia e ritorna lo stesso tipo di speculatori.

Ma perchè l'onorevole Carollo non è intervenuto? Io credo che noi dobbiamo trarre una conclusione: perchè i Reina, primo presidente della Provincia, gli Urso, secondo presidente della Provincia, Riggio, l'attuale presidente, rispetto all'onorevole Carollo sono degli apprendisti. Se guardiamo l'operato dell'onorevole Carollo, quale amministratore regionale ci vengono alla memoria: lo scandalo dei cottimisti dell'Assessorato agricoltura assunti e pagati dall'onorevole Carollo in violazione della legge e poi licenziati dall'onorevole Corallo; lo scandalo del consorzio anticoccidico di Palermo da noi denunziato, per cui lo onorevole Carollo si è guadagnato il titolo di « formichiere ». Questi sono i precedenti.

Sino a quando la Sicilia sarà rappresentata da un personale politico di questa natura le nostre istituzioni autonomistiche non potranno non scadere, non essere discreditate, non perdere tutto il loro prestigio. Altro che difesa dell'Autonomia! Ecco perchè noi dobbiamo dire « basta », per la difesa della nostra stessa dignità, per la difesa dello Statuto al quale abbiamo prestato giuramento. Come possiamo, infine, pensare di mettere ordine nella vita dei nostri enti locali quando al loro controllo sono posti uomini che disonorano

la nostra Regione? Ecco perchè si impone di dare un esempio e noi stessi dobbiamo saperlo dare. Dobbiamo saperlo dare a noi stessi come classe politica dirigente regionale. Solo così potremo batterci per il rispetto dei diritti della Sicilia contro i nemici dell'Autonomia, per far rispettare le leggi e i regolamenti della Regione dagli amministratori dei vari enti minori e da tutti i cittadini.

Torniamo, per concludere, ai casi di Agrigento. Come è stato possibile che ad Agrigento si determinasse una situazione così scandalosa? Si tratta proprio di un'eccezione? Noi sappiamo qual è la gravità del fenomeno della speculazione edilizia e del clientelismo mafioso in tutte le città siciliane.

Per quanto riguarda la Sicilia occidentale la documentazione presentata da noi comunisti per Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta alla Commissione antimafia, rappresenta una vera e propria idolatria del sistema di potere dominante. Il rapporto Bevivino per Palermo non ha fatto altro che elencare un certo numero di fatti ormai di dominio pubblico senza approfondire l'inchiesta per colpire i veri responsabili. Ma perchè la situazione di Agrigento si configura oggi come la più scandalosa e la più mostruosa? Anche qui c'è una spiegazione politica.

Subito dopo la liberazione, Agrigento si caratterizzò come la provincia siciliana con la maggiore arretratezza economica e sociale,

con le maggiori contraddizioni e nello stesso tempo come la provincia politicamente più avanzata dell'Isola. Il movimento contadino e operaio, sotto le bandiere comuniste e socialiste, irruppe sulla scena politica con una forza travolgente. Che risposta seppero dare le classi dominanti alla fame di libertà e di terra dei contadini agrigentini? La risposta fu quella della repressione, il tentativo di ricacciare indietro quel movimento. Ma fatta questa scelta si capì che non era possibile fermare le masse contadine di Canicattì o Campobello, di Sciacca o di Favara, di Raffadali o di Cattolica, di Sambuca o di Santa Margherita Belice nell'ambito della legalità repubblicana. Ecco perchè subito in quella provincia avvenne la compenetrazione tra mafia e potere costituito. L'assassinio di Miraglia, segretario della Camera del Lavoro di Sciacca, e il modo con cui non si vollero scoprire i mandanti del delitto mette in evidenza questa compenetrazione. In molti comuni marescialli dei carabinieri, commissari di Pubblica Sicurezza, mafia, banditi e forze conservatrici locali sono in combutta.

Spezzatasi sul piano nazionale l'unità delle forze antifasciste e la collaborazione dei tre grandi partiti di massa, estromessi comunisti e socialisti dal governo, avviene la restaurazione capitalista e la classe dominante nazionale inizia l'azione di erosione dello Statuto e della Autonomia. Per realizzare questo

obiettivo essa ha bisogno in Sicilia di gruppi di potere subalterni, che non contestino la politica antimeridionalistica e antisiciliana, ma anzi la assecondino, avendo in cambio mano libera nella politica di sotto governo, del clientelismo, della speculazione, della corruzione amministrativa. Tutto ciò nelle particolari condizioni di arretratezza economica e sociale dell'agrigentino ha condotto ai risultati mostruosi che oggi constatiamo.

Quali sono i risultati di questa politica? Negli ultimi dieci anni? Sono fuggite le migliori energie: 80.000 emigrati, interi comuni svuotati, il quaranta per cento della popolazione. Comuni come Cattolica svuotati del 40 per cento della popolazione.

La riforma agraria è stata tradita con la vendita fasulla delle terre e l'arricchimento dell'intermediazione mafiosa. Ancora oggi si continua su questa strada, nonostante le manifestazioni contadine che hanno scosso la provincia di Agrigento.

A Campobello, uno dei feudi richiesti dai contadini l'anno scorso è stato venduto in questi mesi agli emigrati dall'agrario per circa 200 milioni. Ecco come si perpetua la politica di sempre a danno del Mezzogiorno. A Campobello c'è sindaco l'onorevole Giglia, con l'appoggio del centro-sinistra e Giglia non fa fare la riforma agraria ma assume — proprio in questi mesi — trenta dipendenti.

E quale è la politica che è stata seguita nel

settore minerario? Quello che avete consentito di fare ad un gruppo di sfruttatori parassiti? Voglio citare un solo caso: la più importante miniera, la « Lucia », che rappresentava la speranza per centinaia di operai, l'avete lasciata in mano al vostro amico, ingegnere Ippolito, che ha ricevuto più di un miliardo di finanziamenti. Oggi l'Ente minerario siciliano riceve una triste eredità di opere da rifare e solo 80 operai occupati.

E qual è la politica per la industrializzazione. Avete puntato tutto sulla Montecatini a cui avete consegnato tutte le risorse del sottosuolo e ben tredici miliardi di finanziamenti.

In questa drammatica situazione economica e sociale si è sviluppato il *boom* edilizio agrigentino su cui disserta stamani, sul « Giornale di Sicilia » l'amico Aristide Gunnella.

Mentre la provincia si spopolava il capoluogo si gonfiava come un tumore mostruoso, cosicchè al momento della frana Agrigento contava 50 mila abitanti: in dieci anni è aumentata di 10 mila abitanti cioè 1000 abitanti in più all'anno. Ad Agrigento la massa fondamentale dell'occupazione è data dai pubblici dipendenti; 8 mila pubblici dipendenti su 50 mila abitanti! Credo che sia la cifra relativa *record* del mondo. Mille impiegati alla Provincia, di cui 350 distaccati presso altri enti, cioè galoppini; 500 impiegati al Comune; 170 netturbini di cui 50 non conoscono l'uso della scopa; l'Ospedale psichia-

trico ha 350 infermieri su 700 ricoverati e di questi 350 infermieri solo 100 stanno nelle corsie, mentre il resto sono per « incarichi speciali ». Ora, in una situazione come questa, prevale l'arte di arrangiarsi ed è su questa base, la raccomandazione per il lavoro, per la casa, per il sussidio, per il passaporto, per il porto d'armi, per ogni tipo di licenza amministrativa, del favoritismo, della discriminazione e della corruzione che si è fondato un vasto sistema di potere.

Tutto viene investito da questo sistema: ogni Ente, ogni organo dello Stato e della Regione deve soggiacere a questa legge. Tutto si corrompe e degenera. Si è imposto alla Regione di acquistare l'albergo dei Templi con l'argomento che questo serviva alla valorizzazione turistica della città. Si sono spese decine e decine di milioni, dopo di che a che punto siamo? L'albergo è chiuso, si dice che è cadente, colui che è preposto alla sua amministrazione ha costruito a 50 metri di distanza l'albergo della Valle, ottenendo lauti contributi dalla amministrazione regionale. Non solo, ma continua a ricoprire la carica di amministratore dell'Ente e nel bilancio di pevisione del 1966 delle Aziende autonome speciali, leggo che quest'anno vi sono 10 milioni in bilancio per pagare stipendi ai funzionari e accessorie a Consiglieri di amministrazione del fantomatico Ente. Ecco come stanno le cose, qual è la concezione del po-

tere. Ho saputo di un grosso scandalo che ha investito l'Istituto professionale per il turismo, l'industria e l'artigianato, di uno scandalo per cui c'è stata una inchiesta, ma le cose restano in gran parte in famiglia e non se ne fà nulla, così come non si è saputo più nulla per l'inchiesta all'Istituto Magistrale di Ribera sulla compra-vendita delle promozioni.

Onorevoli colleghi, mi avvio alle conclusioni. In queste condizioni i cittadini, gli elettori finiscono col convincersi che il diritto è una beffa, e che si tratta invece di farsi « proteggere ». Nel corso delle campagna elettorale capita a noi — dirigenti del Partito comunista — di parlare con dei cittadini che ci dicono: si, voi comunisti avete ragione ma non potete fare nulla, non siete al potere. Io so che l'onorevole tal dei tali mi ha fatto un importante favore. Qual è difatti, l'attività fondamentale di molti deputati della Democrazia cristiana? Sbrigare le pratiche degli elettori. Conversando con qualcuno di noi cosa ci sentiamo dire: « fortunato tu che sei nel partito comunista, da voi le preferenze sono un'altra cosa. Io invece debbo stare dietro ad una miriade di pratiche e sapeste quanto mi costa di fatica e anche di spesa, di sole lettere, francobolli e non parliamo di sussidi ai capi-elettori, ed ecco che lo stipendio di deputato diventa un'inezia; ci vogliono tanti soldi per fare politica di questo tipo,

ed ecco allora l'ingranaggio dell'involuzione politica ed amministrativa che travolge anche chi tra voi aveva cominciato con le migliori intenzioni. Ci sono deputati democristiani che non hanno mai fatto un comizio, un discorso, una conferenza o scritto un articolo, invece sarebbe interessante esaminarne l'archivio.

Si dice che l'onorevole Volpe abbia un archivio con 80 mila indirizzi di beneficati che poi vengono visitati dai capi elettori con « coppola storta » o con cravatta, nel corso della campagna elettorale, e l'onorevole Volpe sarebbe seguito a ruota dall'onorevole Bontade di Palermo e così gli altri. In queste condizioni, con questo sistema di potere da voi creato non rimane spazio per una dialettica politica fondata su una gerarchia di valori. E questo fu denunciato a suo tempo dal professore Gaspare Ambrosini che dovette fuggire dalla provincia di Agrigento. Ci viene da ridere quando l'onorevole Rumor ci dice che ciò che ci divide è la concezione dello Stato, della democrazia.

Ad Agrigento nella Democrazia cristiana la concezione dominante è stata quella della eliminazione fisica dei concorrenti con la lupara. Campo, Eraclide Giglia, Montaperto, eliminati con la violenza, erano concorrenti pericolosi.

Il Commissario Tandoi, ucciso, sapeva troppo e minacciava di parlare dopo che era stato trasferito a Roma.

Onorevoli colleghi, la frana che nel mese scorso ha colpito Agrigento è una tragedia che ci impone di prendere tutte le misure necessarie per aiutare le famiglie colpite a ricostruirsi la casa, la bottega, il negozio, il lavoro, una vita.

Il nostro Partito inviando per primo, il 23 luglio, una autorevole delegazione parlamentare sul posto, ha indicato proposte precise per dare l'assistenza immediata ai sinistrati e per affrontare su basi serie il problema della ricostruzione urbanistica, per assicurare il lavoro a chi lo ha perduto. Il Prefetto di Agrigento ha dovuto dare atto della validità di molte proposte accogliendo per prima quella della requisizione degli alloggi, che ha consentito in poco tempo di liquidare lo sconcio delle tendopoli. Abbiamo fatto appello alla solidarietà dei comuni popolari e la risposta è stata pronta e generosa e solo le difficoltà ambientali, la mancanza di collaborazione degli amministratori agrigentini non ci hanno consentito di fare tutto quello che era possibile; 130 bambini stanno avviandosi alle colonie adriatiche dei comuni emiliani.

Lascio ai compagni parlamentari di Agrigento il compito di illustrare le proposte che noi presentiamo per la ricostruzione della città e per assicurare una ripresa immediata della occupazione operaia agrigentina. Ci sono molte cose da precisare e da definire di intesa con il governo nazionale a proposito del de-

creto dei venti miliardi e della parte che deve mettere la Regione ed in particolare le cose che la Regione deve fare con urgenza.

Io voglio fare solo poche altre considerazioni a conclusione di questo mio intervento. Che lezione dobbiamo trarre dalle vicende di Agrigento?

Noi abbiamo dato atto al Ministro Mancini del suo impegno, di voler fare luce sulle responsabilità per punire i responsabili; abbiamo dato atto a quei dirigenti del Partito Socialista e del Partito Repubblicano e a tutti coloro che hanno appoggiato l'azione del Ministro per spezzare, almeno sino ad oggi, tutti i tentativi della Democrazia cristiana di fare quadrato attorno ai gruppi di potere agrigentini. Ma parliamoci chiaro, qui non si tratta di fare volare alcuni stracci o di fare pagare soltanto alcuni funzionari statali che hanno avallato gli scandali, trasferendoli in altra sede. Qui si tratta di aggredire un sistema di potere che è il vero responsabile della situazione che si è verificata ad Agrigento.

Ora, quando i dirigenti regionali del Partito socialista italiano, dopo avere contestato ai gruppi di potere della Democrazia cristiana agrigentina la loro responsabilità, concludono riproponendo come soluzione politica quella della estensione della formula di centro-sinistra a quel Comune, finiscono con il tradire tutte le loro affermazioni. Il comune

di Agrigento è stato la culla del centro-sinistra.

Ricordo ancora l'articolo entusiasta pubblicato sul l'« Avanti » scritto dal mio caro amico Pietro Ancona con cui si annunziava, nel lontano 1960, alla Italia e al mondo che al comune di Agrigento si era insediata la prima Giunta di centro-sinistra. Ma quella Giunta non ha intaccato nulla nel sistema di potere della Democrazia cristiana, anzi ha un poco infangato i socialisti, compromettendoli in alcune operazioni che oggi i democristiani locali cercano di utilizzare come arma di ricatto nel corso di questo dibattito per dire che sono tutti compromessi.

Nè le cose sono andate meglio negli altri comuni della provincia dove Lauricella e i suoi compagni hanno voluto esportare il centro-sinistra. Non parliamo poi della situazione dell'amministrazione provinciale di Agrigento, dominata ormai da molti anni dal centro-sinistra. Qui c'è una paralisi permanente, un susseguirsi di crisi.

E le cose non vanno diversamente nelle altre città siciliane. Basta guardare a Palermo, a Trapani, a Caltanissetta, a Siracusa ed infine al centro-sinistra regionale. Nel corso dell'ultima crisi del Governo Coniglio, Lauricella fece la voce grossa, riconoscendo che le cose nel Governo andavano male e che ci voleva una ristrutturazione della Giunta per rompere le baronie assessoriali, per afferma-

re la pienezza del potere politico del centro-sinistra in tutti i settori ed il trionfo della sua cosiddetta « volontà politica rinnovatrice ». E chiese, in conseguenza, alcuni assessorati-chiave per affermare questo indirizzo; in particolare, chiese le finanze e lo sviluppo economico. Per le finanze, le baronie da colpire erano quelle delle esattorie, ma l'onorevole Pizzo, che Lauricella aveva mandato alle finanze per attuare la volontà rinnovatrice del centro-sinistra e del Comitato regionale del Partito socialista italiano, è venuto invece qui qualche mese fa a chiederci di chiudere la partita. Ma non è questa una eccezione: in tutti i campi gli assessori socialisti sono travolti dall'andazzo del sistema di potere della Democrazia cristiana. La verità è che col centro sinistra non si è intaccato il sistema tradizionale di potere della Democrazia cristiana.

Il risultato più negativo è che forze importanti come quelle del Partito socialista, che tradizionalmente erano state al nostro fianco nella lotta per contrastare questo sistema di potere, oggi rischiano di essere assimilate nel gioco tradizionale della Democrazia cristiana. Nè la prospettiva della unificazione con i socialdemocratici preannuncia alcunchè di buono in Sicilia.

Ecco perchè noi diciamo che il problema politico fondamentale che si pone in Sicilia oggi, in maniera ancora più acuta ed urgente che

sul piano nazionale, è quello del superamento della discriminazione anticomunista. E con questo noi non crediamo di essere il toccasana o il mago che guarisce tutti i malanni. Noi sosteniamo invece che affinchè in Sicilia si possa intaccare, rompere la cristallizzazione del sistema di potere basato sul clientelismo, sulla corruzione, sul sottogoverno è necessario determinare una nuova dialettica fra tutte le forze politiche democratiche. Bisogna respingere la tesi dominante che vuole anteporre la formula ai problemi e alle forze disponibili.

Occorre partire invece dai problemi e verificare concretamente quali sono le forme realmente disponibili per affrontare e risolvere quei problemi. La contraddizione fondamentale in cui si dibatte ancora oggi la nostra autonomia sta nel fatto che le poche leggi buone approvate in Assemblea passano, dopo grandi lotte e movimenti di massa, con certi schieramenti delle forze disponibili nel Paesese, ed invece poi a realizzarle è chiamato uno schieramento, quello di centro-sinistra, che non è in grado di esprimere la volontà rinnovatrice di quelle forze del paese. E così la vita politica e amministrativa siciliana degenera e torna a prevalere continuamente il sistema tipico dei gruppi di potere D. C. al di là delle risoluzioni del Comitato regionale del Partito Socialista, al di là delle dichiarazioni dell'onorevole Lauricella, al di là delle buone intenzioni, dico io, di tutti i compagni

che nel P.S.I. credono in una politica di rinnovamento.

Oggi il dramma che ha colpito Agrigento ci ripropone, in tutte le loro mostruosità, le conseguenze di questa politica e purtroppo dobbiamo assistere allo spettacolo dello scatenarsi di tutti i nemici della nostra Autonomia, che vogliono approfittarne per affossare definitivamente le nostre istituzioni.

Oggi tutta l'opinione pubblica nazionale è sensibilizzata e punta l'indice accusatore sulla classe politica siciliana. Noi non dobbiamo lasciarci intimidire e dobbiamo mettere in evidenza la responsabilità della classe dominante nazionale nell'avere con la sua politica creato in Sicilia questa situazione. Ma detto questo, dobbiamo riconoscere che è giunta la ora della verità per la classe dirigente siciliana. Ci si offre un banco di prova, una occasione storica: ebbene, si tratta di non perderla.

Per quanto riguarda noi comunisti, siamo pronti ad assumerci tutte le responsabilità e fino in fondo. Questo discorso lo facciano a tutti coloro che nel Partito socialista, nel Partito repubblicano e nella stessa Democrazia cristiana avvertono che così non si può andare avanti. Al recente convegno degli autonomisti a Villa Igea noi comunisti abbiamo parlato senza iattanza e abbiamo voluto fare un esame critico delle esperienze di questi venti anni e dello stato delle nostre

istituzioni, facendone scaturire alcune precise proposte costruttive, che investono aspetti fondamentali delle nostre istituzioni. Dobbiamo affrontare i problemi del piano di sviluppo regionale mentre al Parlamento nazionale è in corso il dibattito sulla programmazione nazionale. Dobbiamo affrontare i problemi della riforma amministrativa e, ancora, quello di tutti i rapporti tra Regione ed enti locali. Dai fatti di Agrigento viene la indicazione che non è più rinviabile la legge urbanistica e il piano urbanistico regionale.

Su questi problemi noi comunisti abbiamo proposte di legge elaborate o in corso di elaborazione. Si facciano avanti, quindi, onestamente e coraggiosamente, coloro che in seno all'attuale schieramento di centro-sinistra, rigettano il discorso della rottura, della discriminazione e sono pronti a fare il discorso vero sulle forze disponibili in Sicilia per portare avanti una politica di sviluppo economico, di riforme sociali e di rinnovamento democratico.

Noi comunisti siamo pronti a fare fino in fondo il nostro dovere. Certo il nostro discorso non si ferma qui. Lo porteremo avanti, fra i lavoratori delle fabbriche e nelle campagne, fra i giovani intellettuali e le forze della cultura, fra i ceti medi colpiti dalle conseguenze della politica dei monopoli, fra tutti gli strati progressivi della società siciliana. Per uscire dalla crisi fallimentare in cui si trovano oggi

le nostre istituzioni autonomistiche bisogna dare vita ad un incontro, su basi nuove, di tutte le forze sane e laboriose del popolo siciliano e questo significa non guardare alle formule e non guardare al passato ma guardare ai problemi non più rinviabili, alle esigenze dell'oggi. Questa è la lezione, inoltre, che ci viene dai fatti di Agrigento; questo il discorso che noi comunisti faremo di fronte a tutto il popolo siciliano.

Abbiamo le mani pulite, abbiamo da offrire al popolo siciliano un grande patrimonio di lotte e di sacrifici. Mettiamo a disposizione un quadro politico temprato in mille battaglie; abbiamo una ricca elaborazione politica di scelte programmatiche adeguate alle esigenze di sviluppo della società siciliana. Siamo liberi nella nostra scelta democratica; siamo il partito che è andato più avanti nella concezione dell'autonomia regionale e ne abbiamo tratto tutte le conseguenze nella stessa struttura del nostro partito. Siamo una grande forza democratica non vincolata da schemi astratti, ma che opera anteponendo a tutto le esigenze dello sviluppo democratico e del rinnovamento politico dell'Isola. Non esiste nessuna contraddizione fra l'ideologia che professiamo e la linea speciale che attuiamo. Vogliamo essere giudicati per quello che siamo, per il modo in cui ci atteggiamo concretamente; non abbiamo mai predicato il monopolio del potere; crediamo nella pluralità dei partiti e in

un sistema democratico articolato, che è quello indicato dalla Costituzione repubblicana e dallo Statuto. Ecco perchè non accettiamo preclusioni.

Sappiamo che le preclusioni e le discriminazioni servono solo a mantenere in vita un sistema di potere che i fatti, come quello di Agrigento, rendono sempre più insostenibile. Ecco perchè guardiamo con fiducia all'avvenire. E le nostre difficoltà sono quelle del popolo siciliano. Ecco perchè moltiplicheremo i nostri sforzi in tutti i campi per fare la necessaria chiarezza sulla situazione di Agrigento e su tutti i nessi e i nodi da sciogliere della situazione politica regionale, perchè la Sicilia possa imboccare la strada del progresso, del rinnovamento sociale e della democrazia.

(*Applausi dalla sinistra*)